

LA VECCHI A'TALPA

£100

N° 3

ANNO II

UN GHETTO PER LA «PIU' ANTICA PROFESSIONE»
LA NAIA
PIRANDELLO, INTELLETTUALE PICCOLO BORGHESE
ULTIMO TANGO A PARIGI

UN GHETTO PER LA "PIU' ANTICA PROFESSIONE "

Orchestrata da un'ampia campagna pubblicitaria, incominciata circa un anno fa e concretizzatasi a maggio in una proposta di legge stesa da alcuni giuristi torinesi per la revisione della legge Merlin, "La Stampa" di Torino ha iniziato dai primi di dicembre la raccolta delle firme per la revisione di tale legge e la cacciata delle prostitute da alcuni quartieri della città. Il clima pre-natalizio è parso ideale per l'ipocrita crociata. Ogni giorno si leggono nella pagina di cronaca (la più letta) pressanti inviti alla "maggioranza silenziosa" perchè accorra a firmare la proposta. Non manca la citazione di esempi edificanti: buoni cittadini sono accorsi in volo da Parigi, l'imprudente Lollobrigida si è lasciata fotografare sorridente mentre firmava, fumatori di pipa ben pasciuti e ben vestiti hanno giocato al ruolo di salvatori della morale e della salute nazionale.

E' STATO UN SUCCESSO?

A ben guardare non pare che l'iniziativa abbia avuto un grande ed immediato successo. Se dopo circa due mesi, in una città di più di un milione di abitanti, si è dovuto far ricorso alla provincia ed alla campagna (centri di sottoscrizione sono stati aperti, per esempio, a Narzòle, Poirino, Dogliani, ecc.), è evidentemente mancato quel plebiscito di folla e di consensi che Ronchey (direttore de "La Stampa") s'immaginava avvenisse.

Ben maggiore e più rapido successo, se vogliamo fare un paragone, ebbe nell'estate l'iniziativa dei gruppi extraparlamentari per una sottoscrizione in favore dell'immediata scarcerazione di Valpreda e degli anarchici ingiustamente accusati della "strage di stato", e senza il sostegno dei mezzi propagandistici del giornale di Agnelli.

PERCHE' NON E' STATO UN SUCCESSO

Le cause dell'insuccesso sono indubbiamente molte. Una città che, con la sua disumana organizzazione del lavoro, rende l'individuo solo tra il frastuono logorante della fabbrica, tra la folla, solo con il rumore della sua "cinquecento", solo nella camera a pensione del suo quartiere dormitorio (poichè la famiglia è spesso rimasta al paese), ha indubbiamente la necessità sociologica dell'istituzione della prostituzione. E dalle inchieste fatte si può rilevare che sono molti gli uomini che s'illudono di risolvere i loro problemi di solitudine nell'incontro con le prostitute.

Se non si è mossa per firmare la massa degli operai immigrati, neppure la piccola borghesia bene, per la passività che la distingue, pur dando la maggioranza delle adesioni ottenute, è corsa ai saloni de "La Stampa". L'ipocrisia della nuova proposta (non lotta contro le cause della prostituzione ma occultamento di questa) non è stata accettata neppure da buona parte del clero. Ad esempio, il settimanale diocesano "La Voce del Popolo" ha messo in guardia i fedeli dal facile equivoco di credere di mettersi in pace la coscienza risolvendo i problemi in modo puramente formale.

LE CONTRADDIZIONI DE "LA STAMPA"

Non c'è bisogno di lettori troppo esperti e smalzati nella lettura del giornale per rilevare la doppiezza di costume con cui s'è guidata questa campagna. Certo è di tutto il sistema capitalistico la contraddizione morale: ha bisogno di manovali e li disprezza, ha bisogno di spazini ed usa questo termine come insulto, ha bisogno delle prostitute (per i motivi suddetti) e le offende ed emargina. Il borghese con una mano le punisce e le svergogna e con l'altra le paga. Gli interessi sessuali, per la repressione che su di essi si esercita, sono fonti non solo di lautissimi guadagni, ma anche di "oppio" nei confronti di altri legittimi interessi (per esempio quelli politici); e il detto giornale non presenta una completa linea di rigorismo (e ben mostra questa contraddizione). In altra parte della pagine di cronaca, ad esempio, possiamo leggere minute e morbide descrizioni di delitti sessuali, in altre inequivocabili annunci economici, nella pagina degli spettacoli l'appello al consumismo commerciale del sesso esplose nei manifesti e nei titoli di films ("Le milionarie dell'amore", "Le mercenarie dell'amore", "Quel gran pezzo dell'Ubalda", "I segreti delle amanti svedesi" ecc.).

COS'E' STATA LA LEGGE MERLIN

Nel febbraio del 1958 veniva approvata dal Parlamento italiano la legge n° 75 "sull'abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui".

La legge aveva avuto un lungo, decennale "iter", e risultava approvata in un testo ben differente dal progetto di legge presentato. Da allora l'opinione pubblica italiana si divise in due parti: pro e contro la "tolleranza" regolamentata dallo Stato.

La polemica nacque all'ombra di un equivoco. Chi si fosse aspettato la scomparsa della prostituzione con l'entrata in vigore della legge

non poteva che rimanere insoddisfatto, poichè anzi, ad ogni ora del giorno, ne poteva constatare la presenza; ma la legge voleva solamente colpire lo sfruttamento tutelato dallo Stato e sanare alcune incongruenze troppo gravi: disparità di trattamento tra uomini e donne, disparità di atteggiamento dello Stato che, in un articolo del codice chiedeva l'approvazione del padre per il matrimonio di una ragazza di età inferiore ai 21 anni, dall'altra tesserava le prostitute a 18 anni; proteggeva i tenutari di case che sfruttavano in nome dello Stato e puniva chi facesse allo Stato libera concorrenza.

ASPETTI SANITARI DEL PROBLEMA

Le critiche più violente e di maggior presa sul pubblico furono (e sono) quelle fatte in nome della salute pubblica. Mancando una schedatura sanitaria e un controllo igienico continuo sulle prostitute, le malattie veneree avrebbero potuto aumentare moltissimo. A parte il fatto che proprio con i voti delle destre furono eliminati dal progetto Merlin quegli articoli che, dell'esame sierologico per la lue, avrebbero fatto un atto di comune pratica profilattica per quasi tutti i cittadini (il progetto di legge prevedeva infatti tale esame per tutti coloro che svolgessero una qualsiasi attività in un opificio industriale, per i residenti in collettività, per gli studenti, per gli aspiranti al matrimonio), rendendo molto più facile, psicologicamente e praticamente, la tutela dal morbo, l'argomento sanitario venne (e viene) disonestamente citato. Apriamo il discorso sulle statistiche. Secondo le argomentazioni di uno dei relatori della legge, il senatore Ludovici, mai smentito, le malattie veneree avevano avuto, cifre alla mano, una caduta perpendicolare per merito della penicillina nell'immediato dopoguerra. Ma già dal 1954 (quattro anni prima della chiusura delle "case") esse erano ricominciate a salire, causa anche l'allenamento della prudenza per una sottovalutazione del pericolo, data la presenza degli antibiotici. Il processo di questo aumento non è facilmente controllabile per la parzialità delle statistiche, determinata dalla mancata denuncia dei medici, che in questa occasione mancano ad un preciso impegno giuridico e civile. D'altra parte è portatore di lue tanto l'uomo quanto la donna. Non si tutela nulla lasciando il "sesso forte" libero di ammalarsi e contagiare. Se venisse la lebbra si manderebbero al lazzeretto solo le donne?

ASPETTI SOCIALI DEL PROBLEMA

Le cause sociali e psicologiche del problema meriterebbero certo di essere discusse più a lungo di quanto possiamo fare noi in questo momento, ma speriamo che lo facciano i nostri lettori. E' evidente che tra le cause determinanti vi siano la miseria e il bisogno.

Nel 1949 la rivista "Minerva medica" (n° 4 e 19) dava una statistica della provenienza sociale delle prostitute schedate:

Nessuna professione (leggi disoccupate)	20%
Persone di servizio	23%
Sarte, ricamatrici, stiratrici	5,5%
Cameriere d'albergo	18%
Commesse	8%

Operaie	15,5%
Rivenditrici	4%
Altre professioni	6,5%

Anche da questa statistica appare come siano ancora le masse popolari a pagare questo duro scotto alla società capitalistica. Analoghi fenomeni di prostituzione si manifestano nei ceti agiati (per fare a vanzare la carriera del marito o la propria, per vantaggiosi affari, per acquisto di oggetti di lusso), ma lo status sociale ed economico di tali persone impedisce la schedatura e la reclusione in case o ghetti di prostituzione. Su vari studi si cita come causa di meretricio il vizio ed il piacere smodato, ma non ci pare giusta o, per lo meno, non ben precisata questa causa, poichè intendiamo per prostituzione l'atto di persona, uomo o donna che sia, che cerca nell'atto sessuale non il soddisfacimento dei sensi ma un vantaggio materiale, qualunque esso sia.

QUALI LE MOTIVAZIONI DELL'ODIERNA PROPOSTA

Già nel 1963 c'era stato un disegno di legge per la revisione della legge Merlin (il progetto n. 144), per l'aumento del potere di controllo sanitario (leggi rientro della schedatura) e per l'aumento del potere della polizia contro l'adescamento (leggi carta bianca alle forze repressive).

Anche allora a nessuno sfuggì l'aspetto politico della questione. Ma, fallito il colpo di stato del luglio '64, tale proposta non fu più presentata alla discussione parlamentare. Oggi, parallelamente al progetto sul fermo di polizia e all'aumento discrezionale delle forze dell'ordine, tale progetto, appena un po' rinverdito, è stato ripresentato dai giuristi torinesi. Causa "occulta", in un clima di revisione contrattuale e di disagio politico, è la vecchia tattica delle classi al potere di globalizzare l'attenzione della massa acritica su fatti estranei agli autentici problemi economico-politici del momento. Se in altri tempi si procedeva ai "pogrom" contro gli ebrei, considerati responsabili di tutti i mali, oggi la causa della trasformazione di Torino da "città elegante" a "città sporca" è gettata sulle spalle delle prostitute, capri espiatori su cui si tende a far scaricare l'aggressività delle masse scontente.

A ciò si aggiunge l'interesse delle grandi imprese edili della città che hanno dovuto rilevare il deprezzamento economico degli edifici di alcuni rioni per il via vai notturno dell'offerta-richiesta-contrattazione che in essi avviene. Appartamenti lussuosi, per esempio della zona del Valentino a Torino, vengono svalutati per la presenza delle prostitute nelle strade, e gli speculatori edili, che hanno acquistato i terreni della zona a prezzi altissimi, vedono minate le loro possibilità di lucrare.

Se, per mancanza di combattività nelle masse più coscienti della politica del problema, e per la poco romantica nostalgia piccolo borghese dei giorni d'oro dei bordelli, "La Stampa" riuscirà a creare il "rione chiuso", dando ordine e possibilità di sviluppo alla speculazione edilizia e forza maggiore alla polizia (due piccioni con una fava!), non solo le cause della prostituzione non saranno scalfite (come non lo furono dalla legge Merlin) ma addirittura il fenomeno ne uscirà rafforzato per il riconoscimento sociale dell'istituzione e per la più facile organizzazione della "tratta delle bianche".

FUORI!

**MENSILE
DI
RIVOLUZIONE
SESSUALE**

Feltrinelli

**LIBRERIA
FELTRINELLI**
IN PIAZZA CASTELLO E
VIA CARLO ALBERTO

L A N A I A

Abbiamo ricevuto da alcuni nostri compagni sotto le armi varie lettere concernenti la vita militare. L'argomento ci sembra di grande interesse, soprattutto per il pubblico giovane a cui la "Vecchia Talpa" si rivolge. Ordinando il materiale in alcune puntate, abbiamo pensato d'impostare un'analisi sull'esercito come pilastro di potere funzionale al sistema.

Marx, in una lettera ad Engels del 5 sett. 1857, sottolinea i rapporti tra le forze produttive, i rapporti sociali e l'esercito: "Tutta la storia delle forme della società borghese vi (nell'esercito) si trova riassunta in modo molto sorprendente". Completamente d'accordo con tale giudizio marxiano, noi oggi vogliamo rivedere la complessità delle forze armate in uno stato d'economia neocapitalistica, anche se non avanzata, come la nostra.

Dimenticandoci per un momento l'argomento della difesa, favorito dai filomilitari per il mantenimento di un mastodontico apparato, poiché nessuna forza esterna si sogna di minacciare i nostri confini, e ricordandoci invece che, dai tempi dei tempi, l'impiego dell'esercito a fini di ordine capitalistico interno è sempre stato tenuto presente dai governanti, seguiamo la puntualizzazione fatta da un giovane e acuto storico italiano, Giorgio Rochat. L'organizzazione dell'esercito italiano, caratterizzata, a fini autenticamente militari, da inefficienze e spreco, ha, almeno, altre quattro ragioni d'essere, oltre alle due che abbiamo citato.

- 1)- Quella di fornire, oltre che forza, prestigio per la politica interna (non per l'estero, che ragiona su dati di fatto). Anniversari, parate, commemorazioni e distribuzione di sempre nuove medaglie offrono con continue occasioni di retorica nazionalista, di contrapposizione fra le forze sane e gli episodi di gloria da una parte, e le miserie del presente dall'altra.
- 2)- I precisi interessi dell'industria nazionale, legata alle commesse dell'esercito, spingono a lasciare le cose come stanno. Se si sostituisce, nelle forniture belliche, al criterio della quantità quello della

qualità, le forniture italiane dovrebbero essere scartate a favore di quelle straniere.

3)- Una terza formidabile opposizione ad una revisione del così com'è viene dall'impiego, spesso clientelare, di 200.000 civili che lavorano nelle forze armate. Ci sono poi 250.000 militari di leva che alleggeriscono il peso della disoccupazione nazionale, 200.000 professionisti dei corpi di polizia, 100.000 tra ufficiali e sottufficiali e ferme speciali, 80.400 tra impiegati ed operai.

4)- Ultima ed importantissima ragione, quella di "educare" (non usiamo il giusto termine per timore di accusa di vilipendio) 250.000 reclute e magari farle confluire, al momento del congedo, nell'organizzazione parapolitica delle associazioni ex-combattentistiche, che influenzano in senso conservatore la vita nazionale (Associazione ex-alpini, ex-paracadutisti, ex-bersaglieri, ecc.).

Partiamo da questo quarto punto: come ti tratto la recluta.

La leva militare italiana impone ad ogni giovane italiano di perdere quindici mesi della sua vita, nel pieno delle sue forze fisiche, operative ed intellettuali, nella stupida e nevrotica noia delle caserme. La naia (cioè la leva) è un importante momento della vita dei maschi italiani. Essi ne sono informati sin da bambini, ma sempre con la retorica e il travisamento paternalistici tipici degli anziani.

COME VIENE PRESENTATA DALLE FONTI UFFICIALI

Per illustrare come viene presentata dalle fonti ufficiali abbiamo pensato di riportare alcuni brani tratti dal "Libro di testo per il II corso delle scuole reggimentali", a cura del Ministero della Difesa-Esercito, dato in dotazione ai giovani di leva semianalfabeti che frequentano le scuole reggimentali.

A pag. 27 di tale testo (che meriterebbe un'analisi tutta per sé) si legge: "La Costituzione della Repubblica Italiana stabilisce che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino e sancisce il servizio militare obbligatorio. Il cittadino, quindi, viene chiamato alle armi, ed in relazione alle sue qualità fisiche ed attitudinali è destinato a prestare servizio in una delle tre Forze Armate".

Ora, se noi andiamo a leggere l'articolo 52 della Cost., è vero che troviamo quell'aggettivo sacro che poteva essere usato meglio altrove (es., difesa dei diritti politici) o, forse meglio, non usato affatto, ma nel testo costituzionale è chiaro che la difesa è "sacra", non il servizio militare. Si legge che il servizio militare non deve ledere l'esercizio dei diritti politici dei soldati (ma valli a cercare i diritti di pensiero, di associazione, di opinione, ecc. nelle caserme!); che, ultimo capoverso, "l'ordinamento delle Forze Armate s'informa allo spirito democratico della Repubblica". E pensare che ad invocare nelle caserme i principi democratici c'è da andare agli arresti.

Dopo una sommaria presentazione dell'esercito nelle sue strutture di "armi e servizi", il testo ammonisce: "La vita militare, scuola

di virilità" (pag. 13) "Tu giovane, che hai prestato lodevole servizio militare, al momento di congedarti farai un consuntivo delle cognizioni acquisite grazie all'aiuto dei tuoi educatori (sic!). Ora sai leggere e scrivere discretamente, ti esprimi meglio di prima, ti presenti con maggiore disinvoltura e sicurezza, hai più fiducia nella vita. Ora puoi sperare di migliorare la tua posizione, presentandoti al datore di lavoro, in Italia o all'estero, con un aspetto meno vago e con una maggiore qualificazione professionale". Come si vede anche da questo brano, a parte il discorso sulla qualificazione che faremo in un altro momento, c'è il vecchio vizio: imporre ciò che uno deve sentire, pensare, sperare.

COME E' REALMENTE LA NAIA

Vediamo invece qual è la situazione che si prospetta ai giovani chiamati di leva. Si può dire che i primi contatti con la vita militare avvengono con l'arrivo della cartolina verde tristemente famosa; aspettata con ansia e con angoscia, essa sembra sempre arrivare nel momento meno opportuno e all'improvviso. La cartolina segna improvvisamente la fine della vita libera, imponendo una precisa data di partenza e una precisa destinazione. Da quel momento si è militari ed ogni mancanza viene punita in base al codice militare. Da allora tutto si svolge convulsamente e rapidamente: in pochi giorni si devono mettere a posto tutte le cose, sistemare gli affari, lasciare il posto di lavoro, salutare parenti e amici, perchè si parte per un viaggio che presenta molte incognite, sia perchè le notizie che vengono dalle fonti ufficiali sono ormai screditate, sia perchè ciò che si può raccogliere da quelli che hanno già compiuto questo "dovere" tende a dare una visione superficiale e individuale. E' poi una tendenza generale degli uomini quella di ricordare solo gli episodi piacevoli del passato e dimenticare quelli meno piacevoli e più significativi. L'impreparazione è uno degli elementi quindi che caratterizzano il primo contatto vero e proprio con la vita militare.

PRIMI CONTATTI CON LA VITA MILITARE

Dal momento in cui si scende dal treno, s'incomincia a conoscere gli ordini che vengono impartiti dalla "ronda", che si potrebbe ironicamente definire "comitato per il benvenuto". Essa sembra avere un particolare fiuto per le reclute e, tra la gente che scende dal treno, va a scegliere solo quelli che hanno la cartolina verde in tasca. La ronda è formata da un graduato e da soldati di leva, i quali non si lasciano sfuggire l'occasione, secondo la idiota tradizione, di accogliere i nuovi arrivati beffeggiandoli, facendosi offrire sigarette, e informandoli, con tutti i limiti sopra elencati, della vita che toccherà loro in caserma. Sono dei frustrati che godono nel sentirsi anch'essi superiori a qualcuno. Ma questo sarebbe il meno se non fosse che si sperimenta già da questo momento la mancanza di libertà. Le reclute, infatti, vengono condotte nei locali della stazione adibiti per l'occasione a luoghi di raccolta, prima di essere caricati sui camions e trasportati in caserma.

IL C.A.R. (CENTRO ADDESTRAMENTO RECLUTE)

Qui comincia il trattamento psicologico della spersonalizzazione. Qui si è costantemente sorvegliati e non ci si può muovere, o almeno bisogna chiedere il permesso anche per soddisfare i bisogni fisiologici elementari. Ciò provoca le prime insofferenze: si vede la gente passeggiare liberamente e ci si accorge di essere diversi. E intanto si aspetta.

Uno degli elementi caratteristici dei primi giorni è l'attesa; bisogna abituarsi ad attendere per lunghissime ore e per giorni prima che succeda qualcosa. L'attesa è ancora più dura ed estenuante per il fatto che non si sa cosa si stia aspettando. Nel frattempo circolano le voci più disparate su quello che potrà accadere, ma queste voci, invece di dissolvere i dubbi, non fanno altro che aumentarli.

Uno spera, arrivando in caserma, di trovare un po' di riposo dopo un viaggio piuttosto faticoso, ma ciò resta una pura e semplice illusione, poichè egli ha subito a che fare con i "superiori". Uno strano personaggio, munito di pistola, con una fascia blu attraverso il petto, l'ufficiale di picchetto, accoglie i nuovi arrivati, impartendo disposizioni circa le direzioni da prendere all'interno della caserma. Questo luogo, in cui devono regnare ordine e disciplina, impone che ogni spostamento avvenga in modo corretto ed ordinato, per cui si hanno i primi inquadramenti alla meglio, così come vengono. Incomincia poi il pellegrinaggio tra i vari uffici della caserma per trovare una sistemazione. Si va in una camerata, ci si prepara la branda, si scambiano parole e sorrisi coi vicini, e dopo mezz'ora si deve cambiare posto. Questo anche per dieci volte in un giorno. Se si è fortunati, si può sperare di trovare il posto definitivo nel giro di quarantotto ore, altrimenti la tragicomica situazione continua per una decina di giorni.

Il distacco brusco della vita civile si sente in maniera evidente quando viene sera, quando si viene a contatto con la camerata e con la branda da fare; e questo, nella maggior parte dei casi, è la prima volta che succede. Ma la cosa più insopportabile è il dover andare a letto e dormire ad un'ora ben precisa ed allo squillo di una tromba, col pensiero che l'indomani un altro squillo di tromba ti strapperà dal sonno e dal letto. Non essendo abituati a dormire a comando, in un primo momento è molto difficile entrare nell'ordine di idee di tacere quando si sentono le note inconfondibili del "silenzio"; ma non c'è niente da fare, se si sbaglia si è subito richiamati, con le buone o con le cattive, dai caporali o caporalmaggiori che sono messi lì apposta, come cani da guardia, per mantenere l'ordine e la disciplina.

LA DIVISA

La spersonalizzazione continua implacabile. Alcuni giorni dopo l'arrivo, si ha la famosa vestizione, ossia la metamorfosi da civile a militare, anche dal punto di vista dell'abbigliamento. Si cambia completamente fisionomia. Si viene rapati quasi a zero, con la sfumatura altissima. La cosa, se può essere piacevole d'estate, sarebbe da abolire almeno per i contingenti che partono in inverno. L'effetto che si prova indossando la divisa è drammatico, sia perchè da quel momento si ha

il completo e definitivo distacco dalla vita civile, sia perchè si assiste a delle scene che hanno del grottesco e dell'abominevole.

Le divise di forma antiquata sembrano fatte apposta per non andare bene, e al soldato non è concesso esprimere giudizi estetici. Evidentemente anche questa questione ha una sua motivazione economica: se tutte le divise sono da ritoccare si dà la possibilità sia al sarto della caserma sia ai sarti che sembrano bullulare intorno al CAR di concludere lucrosi affari, magari d'accordo con i graduati.

SEGREGAZIONE

Un altro elemento fondamentale che caratterizza i primi giorni di vita militare è l'impossibilità di avere contatti con l'esterno. Si è tenuti segregati per una quindicina-ventina di giorni, proprio per imporre alla recluta un taglio netto coi contatti umani, politici e sociali del mondo esterno. La giustificazione che si dà è che bisogna far assumere alla recluta un aspetto e un'educazione militareschi. Il soldato deve essere istruito circa le norme del buon comportamento, del modo di salutare, chi e quando deve salutare, circa i limiti di presidio entro cui può muoversi senza incorrere in sanzioni disciplinari.

LA LIBERA USCITA

Nè fuori, in libera uscita, le cose vanno meglio. Bisogna tenere presente che il militare, proprio per la divisa che indossa, è facilmente individuabile ed è sempre tenuto sotto controllo sia dalle ronde, sia dagli ufficiali che circolano in abiti borghesi e sono mimetizzati in mezzo alla folla. Alla prima libera uscita, dopo vari giorni di segregazione, si è impacciati, si gira goffamente, mal ritrovandosi nei nuovi abiti; e si ha un senso d'imbarazzo, sembra che tutti ti guardino.

Si cammina con la psicosi degli incontri, con la mano pronta a salutare, con la paura di essere richiamati per non aver salutato o non salutato in tempo. I contatti umani sono molto difficili da stabilire tra civili e soldati ed anche tra gli stessi soldati. Si diffonde la diffidenza, difficile da superare. I civili, in genere, non riescono a guardare oltre la divisa per andare all'uomo che l'indossa.

NOVE MESI PER FARE UN BAMBINO, QUINDICI PER FARE

Riassumendo, per portare il giovane al robotismo, cioè alla perdita della capacità di pensare e di agire di conseguenza in maniera autonoma, si procede a due livelli: 1) con la vita di caserma (orari, controlli continui, lettura di slogan invitanti alla passività: NON CHIEDERE DOVE, oppure E DI RINCALZO IL CUORE, oppure A NESSUNO SECONDO ecc., e quelli in latino, particolarmente graditi dagli analfabeti: MEA FORTITUDO IN BRACHIO; 2) con il cosiddetto "addestramento formale", un complesso di esercizi e nozioni che la recluta deve apprendere per far sì che i suoi atteggiamenti siano consoni al tipo di vita che gli è imposto per il periodo di ferma.

L'addestramento formale, che secondo le fonti ufficiali è dettato dalla necessità di trasformare gli individui diversi ed eterogenei in un gruppo omogeneo, serve in realtà ad abituare l'individuo a muoversi ed in generale ad agire secondo ordini ben precisi via via impartiti dall'alto. Ad esempio, l'uso continuo e prolungato della marcia, magari cantando, sì che il cervello sia ancora più impedito al pensiero, serve per far sì che tutti gli individui entrino nel sistema dell'obbedienza assoluta.

LA MARCIA

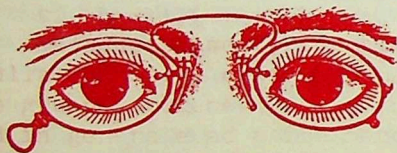
La marcia è l'elemento più faticoso e più appariscente tra quelli che vengono usati per castrare la personalità dei giovani, ma non è il solo. Avanti-marsc; dietro-front; fianco-sinist; fianco-dest sono un esercizio che abitua ad essere perfettamente manovrati e manovrabili.

C'è però tutta un'altra serie di atteggiamenti formali che vanno rigorosamente rispettati: un determinato modo di salutare, una determinata posizione da tenere di fronte ad un superiore ecc. Tali posizioni variano a seconda della situazione: se si è soli o si è inquadrati, se si ha il basco in testa, oppure no, se si è con le armi o senza armi, ecc.

Tutti questi determinati atteggiamenti si ottengono facendo ripetere infinite volte l'esercizio; e quello che più dà fastidio è questo continuo ricevere ordini e contrordini non motivati, che si ripete finchè non vengono vinte le resistenze.

Ma non si potrebbe preparare a difendere il Paese (se questo è lo scopo, ma forse non lo è) facendo appello all'intelligenza ed alla dignità di uomini, invece che alle minacce, alla passività, all'idiozia indotta nei giovani?

(continua al prossimo numero)



LIBRERIA INTERNAZIONALE
ANGLO-AMERICAN BOOKSHOP

HELLAS

10121 TORINO, ITALY
6, VIA BERTOLA - TEL. 54 69 41

tutta l'informazione
alternativa
per le nuove talpe libertarie

PIRANDELLO, INTELLETTUALE PICCOLO BORGHESE

La riscoperta di Pirandello da parte della critica di sinistra

Nel panorama un po' squallido della letteratura italiana del Novecento un posto di rilievo ha indubbiamente Luigi Pirandello. Gli ultimi anni hanno visto una specie di "riscoperta" di Pirandello da parte della critica, soprattutto ad opera di studiosi orientati a sinistra. Naturalmente Pirandello è tutt'altro che uno scrittore "impegnato". Si tratta di un intellettuale borghese abbastanza tradizionale, che anzi è arrivato persino a iscriversi al partito fascista (cosa che non hanno fatto altri intellettuali borghesi, conservatori e moderati, sì, ma non fino al punto di mescolarsi con le camicie nere). Proprio questo punto della vita di Pirandello - l'adesione al fascismo - è stato così per lo più taciuto o accennato rapidamente dalla critica più impegnata, quasi si trattasse di un trascurabile errore di poco conto (una debolezza e una ingenuità dell'uomo Pirandello che non avevano nulla a che fare con lo scrittore Pirandello, accusatore spietato del sistema borghese). Questa è infatti la luce sotto la quale questa critica guarda allo scrittore siciliano: Pirandello coscienza della crisi, massimo esponente del disagio dell'uomo dentro la società capitalistica. Pirandello scrittore borghese, sì, ma in rivolta nei confronti dei valori del vivere borghese. Vedremo più avanti quanto sia fondata questa interpretazione.

Ci interessa invece, per il momento, chiarire le ragioni di questo giudizio positivo sullo scrittore siciliano.

CULTURA E RIVOLUZIONE

Perché questa critica che si dice marxista cerca di ricuperare Pirandello come scrittore ideologicamente e politicamente utile? Perché i critici italiani di sinistra che finora si sono occupati di Pirandello sono, in un modo o nell'altro, legati alla politica culturale del PCI, la quale, a sua volta, è strettamente agganciata alla linea politica di questo partito. Dal punto di vista politico, la strategia del PCI prospetta un passaggio graduale e indolore dalla società borghese e capitalistica alla società socialista, contrariamente ai principali teorici del marxismo, i quali non si sono mai fatti illusioni sul carattere pacifico di tale passaggio. Analogamente, nel campo culturale il PCI ha sempre sostenuto l'opportunità, per il proletariato, di ricuperare l'eredità della cultura borghese, rifiutandone solo le zone più reazionarie. Così, i classici della letteratura borghese continuano ad essere proposti come valori ideologicamente positivi, anche se con motivazioni storico-politiche diverse da quelle adottate dai critici che si ispirano invece all'ideologia capitalistica.

D'altra parte, se è vero che il PCI vede la cultura borghese in funzione delle sue precise scelte politiche, è altrettanto vero che questa cultura rappresenta pur sempre un'eredità con la quale bisogna fare i conti: occorre cioè vedere quale atteggiamento il militante marxista debba tenere nei confronti della cultura borghese. A noi sembra che il giusto atteggiamento sia questo: mostrare come lo scrittore borghese sia portato continuamente a mistificare la realtà, ad occulta

re cioè la realtà dello sfruttamento, deviando l'attenzione da quello che è essenziale (i rapporti economici) a quello che è inessenziale (i drammi privati, le crisi personali, ecc.: drammi privati che, in ogni caso, risulterebbero assai più istruttivi se fossero di volta in volta ricondotti ai loro precisi condizionamenti oggettivi e ideologici).

PIRANDELLO ESPRESSIONE DEL CETO MEDIO

Pirandello si offre a questo proposito come un test particolarmente significativo. L'aspetto più vistoso della sua opera è dato da un certo tono pessimista, da una certa filosofia sconsolata (le disgrazie della vita, l'incomprensione degli uomini, l'incomunicabilità, il relativismo, uno nessuno e centomila, ecc. ecc.). La critica borghese è partita proprio da questo dato clamoroso nell'opera pirandelliana per fare di Pirandello uno scrittore esistenzialista, lo scrittore che sottolinea il dramma dell'esistenza. La critica di sinistra che fa riferimento al PCI è invece partita da questo stesso dato per andare oltre: interpreta il pessimismo pirandelliano come spia di un disagio umano di fronte ad una società alienante, oppressiva. Il pessimismo come espressione del rifiuto dei valori borghesi. A noi sembra invece che ci sia un terzo modo di interpretare il pessimismo e la cosiddetta filosofia pirandelliana. Si pensi intanto alla vita di Pirandello: dopo il dissesto finanziario del padre, Pirandello vive a Roma con moglie casalinga e tre figli, guadagnandosi la vita con il misero stipendio di professore di scuola media superiore. Egli vive sulla pelle il destino del piccolo borghese, di quel ceto medio irrequieto, smanioso di conquistarsi una posizione decente, che invece è frustrato dal timido sviluppo capitalistico dell'Italia, tra fine Ottocento e primo Novecento, incapace di assorbire frange consistenti del ceto medio in posti di lavoro soddisfacenti. Ebbene, la narrativa pirandelliana esprime propriamente il punto di vista di questo ceto sociale. Le sue novelle sono piene di personaggi che sono professori di scuola media o impiegati statali dei ministeri romani. Professori e impiegati che non fanno altro che lamentarsi delle proprie condizioni economiche insoddisfacenti, incapaci però di migliorarle, ossessionati da tutta una serie di miti e di valori piccolo-borghesi (l'onestà, la lealtà, l'amore per la casa considerata "nido", l'aspirazione ad avere una moglie buona massaia, il rifiuto di una moglie che lavori, il sesso visto unicamente come sessualità coniugale, il terrore delle corna, ecc. ecc.). Se il "superuomo" di D'Annunzio, con la sua brama spasmodica di potere, esprime l'aspirazione centrale del ceto medio italiano, la proiezione dei propri sogni impossibili, il grigio impiegato pirandelliano, con la sua squallida routine esistenziale, smaschera fino in fondo la reale condizione di impotenza di tale ceto, incapace di fare la sua rivoluzione, autonomamente, pronto soltanto ad offrirsi, in chiave subalterna, come massa di manovra per la dittatura di classe della borghesia padronale. Contro il mistificante ottimismo retorico di D'Annunzio, il pessimismo di Pirandello sembra imporsi per il suo valore conoscitivo della realtà.

PIRANDELLO TRA REALISMO E MISTIFICAZIONE

E' tuttavia Pirandello non sa essere, fino in fondo, il critico smascheratore dell'impotenza dei ceti medi italiani in una fase parti colare dello sviluppo capitalistico. Il pessimismo pirandelliano sorge, sì, da una precisa dimensione piccolo borghese, ma tende, insensibilmente ma fermamente, a porsi come pessimismo totale, radicale: non lo scacco dell'uomo del ceto medio bensì lo scacco dell'Uomo; non la negatività storica di questa società, ma la negatività metastorica (fuori della storia) della Vita. Questo passaggio ha evidenti finalità consolatorie, esprime la reazione del piccolo borghese di fronte alla propria disfatta sociale: il fallimento del proprio ceto è riassorbito dal fallimento di tutta l'esistenza, di tutti gli uomini, al di sopra di qualsiasi differenza di classe.

Il contegno di Pirandello risulta così sostanzialmente ambiguo: da una parte denuncia realisticamente la condizione della piccola borghesia (frustrata, economicamente impotente, ecc.); e dall'altra parte mistifica tutto questo annegando l'infelicità piccolo borghese (che ha cause reali, storiche: il capitalismo) in una generica infelicità universale che tutto e tutti abbraccia.

IL PROBLEMA APERTO DEL TEATRO

L'analisi sin qui condotta si fonda essenzialmente sull'opera narrativa di Pirandello. Restano da dire alcune parole sul teatro.

Ricordiamo però come il teatro rappresenti una conquista tarda di Pirandello, ormai cinquantenne. Non solo. La maggior parte dei lavori teatrali non sono che sceneggiature di precedenti novelle o parti di romanzi. E tuttavia è vero che il teatro nel complesso presenta una diversa caratterizzazione sociale dei personaggi: si tratta anche di esponenti dell'alta borghesia (e perfino della nobiltà) e non più soltanto di piccoli borghesi. Questo mutamento è però reale o solo fittizio? Pirandello è passato ad esaminare un altro mondo sociale, o in fondo si tratta sempre del ceto medio travestito da ceto alto borghese? Il problema resta per il momento aperto, ma la nostra impressione è che si tratti di piccoli borghesi mascherati da alto borghesi (il che è peraltro tipico dei complessi del ceto medio, notoriamente tendente a ridurre le altre classi sociali alla propria misura, trasferendo su di esse i propri limiti). In questo senso, il teatro non sembra aggiungere, molto a quello che Pirandello aveva già detto con la sua precedente produzione narrativa.

BIBLIOGRAFIA

Per l'impostazione "di sinistra":
Carlo Salinari, La coscienza della crisi, in Miti e coscienza del decadentismo italiano, Feltrinelli

Arcangelo Leone De Castris, Storia di Pirandello, Laterza.

e prima ancora

borghesia (frust

teorista, ecc.

ha un

un'ec

Antonio Gramsci, Letteratura e vita nazionale (per cui vedi Pirandello in Indice dei nomi), Einaudi.

Per una lettura più critica:

Roberto Alonge, Pirandello tra realismo e mistificazione, Guida.

ULTIMO TANGO A PARIGI

Il successo enorme del film di Bertolucci lascia subito capire come siamo di fronte ad un film commerciale, nel senso che è fatto con tutti gli ingredienti indispensabili: da un lato l'eccitazione erotica (che si può riassumere nella scena-chiave del coito con burro); dall'altro lato una certa atmosfera romantico-misteriosa che dopo i trionfi di Anonimo veneziano e Love story sembra essenziale (l'eroe misterioso che ha girato tutto il mondo; l'uomo di mezza età, ma ancora fascinoso, e la ragazzina; la relazione senza sapere il nome dell'altro, ecc.). Poi c'è Parigi, che è sempre il simbolo dell'esperienza amorosa d'eccezione (per gli europei e ancor più per gli americani); e c'è Marlon Brando che è la tipica figura di amante ideale di mezza età (per gli americani e ancor più per gli europei). Non stupisce quindi il successo riscosso dal film solo in Italia, ma anche a Parigi, a Londra, a New York. Il film in verità è abbastanza noioso, lungo, un po' sfilacciato, soprattutto nella vicenda del fidanzato di lei, che vuole girare un film sull'infanzia della donna. E il dolore di lui per la morte della moglie è un po' scontato e melodrammatico in qualche punto. Ma tant'è, gli ingredienti perchè sia un film commerciale ci sono tutti. E funzionano.

Ma l'astuzia 'commerciale' del film è di avere saputo centrare il tema della nevrosi. Noi viviamo chiaramente in una società (però il regista non lo denuncia) che non può non renderci nevrotici (con la sua organizzazione del lavoro, la sua morale, la sua educazione sessuale, ecc.). Bertolucci ha fatto della nevrosi il centro del film, e così facendo ha determinato un processo di identificazione negli spettatori. Il nucleo del film è infatti nello scontro di due nevrosi, lei e lui. Per quanto riguarda il protagonista maschile, il suicidio inspiegabile della moglie fa esplodere un risentimento per l'impossibilità di definire il meccanismo psicologico della sua donna e quindi della femmina in genere. Risentimento che si rovescia contro il primo essere femminile che gli capita fra le mani (la violenza carnale del primo incontro con la bella sconosciuta). In questa violenza c'è lo sforzo dell'uomo di possedere fisicamente la donna per possederla spiritualmente, per comprendere il segreto intimo della "Donna", sfuggitogli nella personalità della moglie.

Nel caso di lei è invece determinante l'educazione patriarcale ricevuta (il padre militare), con il senso di soggezione all'autorità paterna che ne deriva. La venerazione del padre-dio e insieme l'idealizzazione del primo amore (il cugino) che risolveva però solo in chiave masturbatoria (i due giovani che si masturbano, ma singolarmente, senza reciproco contatto fisico), hanno finito per determinare in lei una sessualità sbagliata. Il sesso risulta costantemente "sublimato", cioè in qualche modo purificato, e quindi falsato rispetto alla realtà ori-

ginaria. Ma qui interviene il protagonista maschile. La ragazza trova in quell'uomo il brutto anonimo capace di "de-sublimarla", di far riaffiorare in lei una sessualità a lungo repressa e distorta (di qui le varie pratiche sado-masochistiche: la purezza animale del primo amplesso vio lento; la sodomizzazione di lei; la sodomizzazione di lui, sia pure so lo con le dita della giovane; ecc.).

Il rapporto sessuale diventa una specie di procedimento psicoanalitico. Ma il procedimento fallisce. Lui è un personaggio ambiguo. E' lui che ha distrutto in lei i valori tradizionali (si pensi alla scena del coito anale accompagnato da una sorta di sconsecrazione di tutti i valori familiari); ma è lui che alla fine - con la sua offerta di amore, di matrimonio ecc. - ripropone i valori tradizionali del mondo borghese. Lui come "marito" non è altro che un prolungamento della figura autoritaria del "padre" (non per nulla nell'ultima scena si mette in testa il cappello militare del padre della ragazza). Ma la donna, liberata dai valori tradizionali, si rifiuta di tornare schiava del maschio (lui come doppione del padre oppressore). Nella penombra della sala da tango la donna tenta ancora per un attimo di dissipare questa metamorfosi borghese del suo uomo-animale con una furibonda masturbazione (poi trasformata, sembra di capire, in una fellatio, cioè rapporto bucco-genitale); ma lui continua a inseguirla per dirle tutto il suo amore. E allora non resta che l'omicidio, la distruzione della nuova immagine oppressiva (abbiamo già detto che uccidendolo con in testa il cappello del padre, la donna uccide, in lui, anche la figura del padre).

Il guaio del film è però che questa linea, così come l'abbiamo indicata, non emerge con altrettanto vigore nell'opera. Vogliamo dire che non risulta chiaro quello che pure è implicito: e cioè che la donna è un personaggio "positivo", e che l'uomo è un personaggio "negativo". Non risulta cioè con sufficiente chiarezza il senso del "tradimento" di lui, nè è dato sufficiente rilievo al riscatto di lei, al suo rendersi indipendente, autonoma, rispetto a lui. In fondo viene riproposta la mitologia tradizionale: lui, il maschio, sempre virile, sicuro di sé, che prende a cazzotti tutti, che sessualmente fa tutto lui, decide tutto lui, caso mai anche quando è il caso di farsi mettere due dita nell'ano.

Bertolucci è un regista abile; fiuta l'aria che tira (la nevrosi, le inquietudini della donna che vuole liberarsi dall'oppressione maschile, paterno-maritale, la rivalutazione del sesso, come valore autonomo, come esperienza da essere vissuta in sé e per sé, comprese le "varianti" erotiche), ma è anche un regista borghese, dentro il sistema, sicchè non può fare a meno di mescolarci la riproposta dei vecchi valori (la superiorità del maschio, superiore anche quando anzichè opprime la donna, la aiuta a liberarsi).

STAMPATO IN OFFSET

MAGGIO

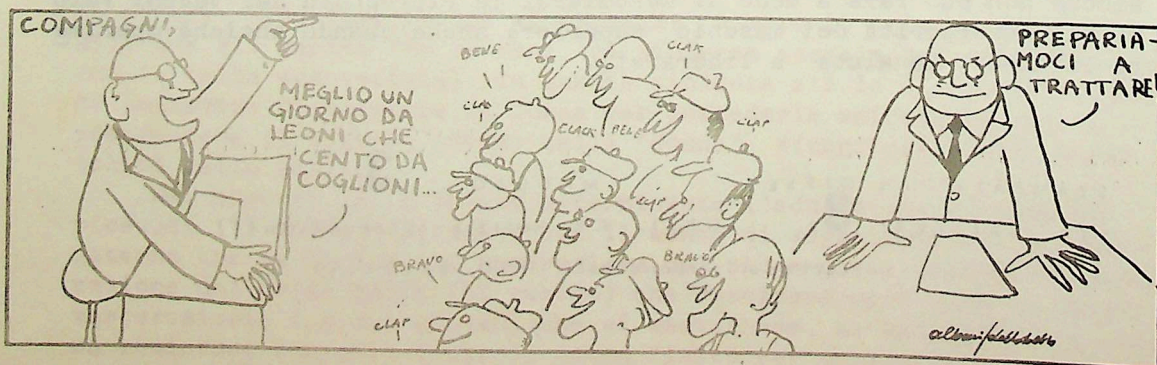
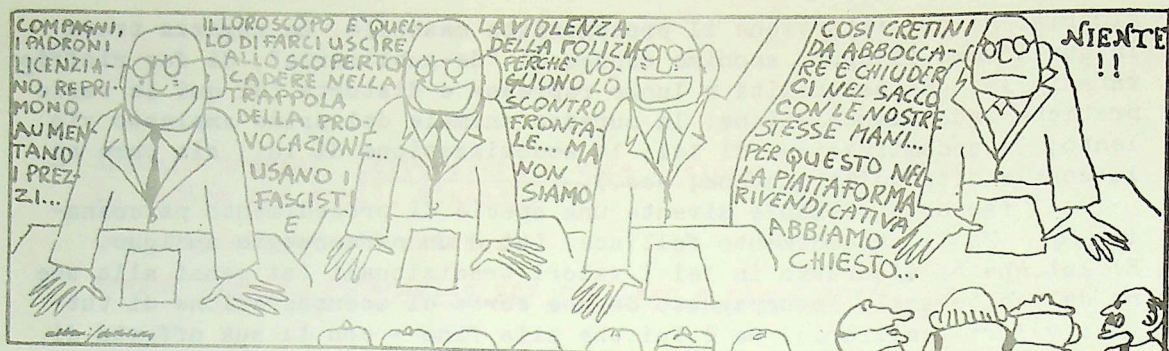
3

VIA GALLIARI

3

SUPPL. CR NOTIZIE INTERNAZIONALI

direttore responsabile PIO BALDELLI



LA VECCHIA TALPA

N°4

SOMMARIO

- Astinenza prematrimoniale e societa' autoritaria
- La donna in Cina
- Esperienze di educazione non autoritaria
- Religione e/o Rivoluzione

LA SOCIETA' AUTORITARIA IMPONE L'ASTINENZA PREMATRIMONIALE

Sulla sessualità degli adolescenti l'ideologia conservatrice è penetrata a fondo, anche in quelle opere che si dicono "obiettive" e "scientifiche". Di solito in queste opere c'è una contraddizione di fondo: da un lato si afferma che la pubertà significa il raggiungimento della maturità sessuale, dall'altro si prescrive bruscamente ai giovani la più rigorosa astinenza. Inoltre, quasi sempre si tace sul problema più grosso: non si dice, cioè, che l'infelicità sessuale dei giovani è un problema fondamentalmente sociale, e che questo problema non esisterebbe se la società autoritaria non costringesse gli adolescenti all'astinenza e alla rinuncia.

CONFLITTO TRA NORME SOCIALI E BISOGNI NATURALI=INFELICITA' GIOVANILE

Per Reich le nevrosi della pubertà derivano in genere da un conflitto che non sembra risolvibile all'interno della nostra società: da un lato, cioè, l'adolescente, tra i tredici e i quindicinanni, raggiunge la maturità sessuale; dall'altro, alla stessa età è economicamente incapace di creare "quella cornice legale che la società esige per il rapporto sessuale: il matrimonio". A chi, a questo punto, dicesse che l'adolescente non è "intellettualmente maturo" per il matrimonio ecc., occorre rispondere: 1) che il punto non è nella possibilità o meno di sposarsi a quindici anni, ma nella possibilità di avere rapporti sessuali prematrimoniali non mercenari, cioè con prostitute; 2) che quella "immaturità intellettuale" è, a sua volta, un risultato dell'educazione impartita ai giovani in famiglia e a scuola, e non è per nulla un fatto naturale e biologico. Siamo quindi, ancora una volta, di fronte al conflitto fondamentale tra norme sociali e bisogni naturali, conflitto dipendente dal fatto che la società in cui l'individuo vive non viene incontro alle sue esigenze naturali, ma le ostacola in vista di scopi che non hanno niente a che vedere con la realizzazione dell'individuo stesso.

L'IDEOLOGIA CONSERVATRICE GIUSTIFICA L'ASTINENZA PREMATRIMONIALE:

A) L'ASTINENZA PREMATRIMONIALE E' UTILE

La scienza che studia i fenomeni sessuali si chiama sessuologia. Come rispondevano i sessuologi a questi problemi negli anni '30? Reich affronta, prima di tutto, quei sessuologi che affermavano l'utilità dell'astinenza prematrimoniale, e cita la risposta di un "consigliere della gioventù" a un giovane su un giornale viennese (Morgen, 18 III 1929): "La Sua domanda riguarda un problema spesso discusso negli ambienti biologici, e cioè quello che riguarda l'epoca in cui dovrebbe iniziare l'attività sessuale". Lo scrittore romano Tacito esalta gli antichi Germani per il fatto che non toccavano una donna prima dei 24 anni. E questo dovrebbe valere anche per noi. Non si deve consentire all'impulso sessuale di manifestarsi prematuramente, e lei fa bene a cercare di liberare nello sport quell'energia che non ha ancora il diritto di rivolgersi alla sessualità". Un altro sessuologo di quel tempo, il professor

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BIB 2348248

INV 1058353

Max von Gruber, arrivò a proclamare che l'astinenza, lungi dall'essere dannosa, era utile "in quanto il seme non consumato sarebbe riassorbito dall'organismo e fornirebbe una riserva di proteine". "Io - risponde Reich - conosco una maniera migliore e più piacevole per procurarsi proteine: mangiare carne". Reich, comunque, rovescia l'argomentazione dei sessuologi reazionari: l'astinenza per lui non solo non è utile, ma "è pericolosa e senz'altro dannosa per la salute".

B) L'ASTINENZA PREMATRIMONIALE E' NECESSARIA AGLI INTERESSI SOCIALI
La pagina che ora citiamo risponde a un'altra obiezione, leggermente meno grossolana, per cui l'astinenza degli adolescenti sarebbe necessaria nell'interesse delle realizzazioni sociali e culturali (per fare un esempio, l'attività sessuale distoglierebbe dall'impegno scolastico): "L'energia sessuale repressa si esprime per diverse vie. Si possono ben presto manifestare disturbi nervosi, oppure l'adolescente comincia a indulgere a fantasie che si ripercuotono seriamente sul suo lavoro. Certo, chi si rifiuta di vedere un rapporto fra l'eccitazione sessuale e i disordini nervosi, può anche dire che l'astinenza non è pericolosa o che è possibile praticarla nella maggior parte dei casi. Costoro vedono soltanto che l'adolescente vive in astinenza e ne concludono che, dunque, essa è realizzabile. Ma trascurano il fatto che l'adolescente può praticarla solo a costo di nevrosi o di altre turbe".

C) L'ASTINENZA PREMATRIMONIALE E' MORALE

C'è poi una obiezione più diffusa: quella secondo cui l'astinenza sarebbe un comportamento "morale". Ma il punto, dice Reich, è proprio questo: a chi giova la morale che in questi casi si propone? Non è difficile dimostrare che tale morale, trasmessa ai giovani da fonti ben precise come la famiglia, la scuola e la Chiesa, giova altamente al mantenimento dell'ordine sociale costituito, in quanto prepara ideologicamente i ragazzi al "matrimonio coattivo" (matrimonio fondato sull'obbligo della fedeltà). Quindi non si tratta di "valori eterni", insiti nella "natura umana", ma di precetti che, nascendo da una precisa situazione storica, giovano a certe persone e nuocciono ad altre, sono inculcati da agenti facilmente individuabili, e scompariranno con la morte della società in cui siamo costretti a vivere.

I RISULTATI DELLA REPRESSIONE SESSUALE NEGLI ADOLESCENTI

Infine, quali sono i risultati di secoli di repressione della sessualità degli adolescenti? Reich, basandosi anche sui dati del rapporto che il giudice Lindsey, di tendenze riformiste, pubblicò nel 1925, negli USA, sulla vita sessuale della gioventù borghese americana, dimostra che i giovani del suo tempo obbediscono sempre meno alla moralità sessuale conservatrice; ma la loro attività sessuale, che nel rapporto citato viene qualificata nei termini di "delitti sessuali", di "delinquenza sessuale", anche se "le delinquenti" risultano "brave figliole come tante altre", non potendo adeguarsi pienamente a regole razionali, resta a metà tra i precetti morali esterni e le esigenze naturali interne. Da questo compromesso

nascono le manifestazioni che tutti conosciamo: gli attacchi isterici, le crisi di pianto e le turbe nervose sono all'ordine del giorno; la masturbazione, con i sensi di colpa che ne conseguono, viene praticata abitualmente su vasta scala; la disastrosa mancanza di luoghi adatti a rapporti sessuali reali porta "a seri conflitti e a rapporti sessuali non igienici (nei corridoi, negli angolini bui, ecc.)". Inoltre, "c'è tra i giovani una grande riluttanza a parlare di questioni sessuali... E' significativo che anche tra loro essi non osino parlarne seriamente. D'altro canto, si parla invece costantemente di sesso sotto forma di barzellette oscene e di linguaggio sboccato; tutta l'atmosfera della vita degli adolescenti trasuda sessualità. La gran parte delle parole di gergo degli adolescenti si riferisce al sesso".

LA PIU' DIFFUSA RAGIONE DEI CONSERVATORI: L'ASTINENZA NON E' UN DRAMMA

Per ultimo, nell'elenco delle obiezioni a cui Reich risponde, abbiamo lasciato il discorso che, in fondo, è il più diffuso ancora oggi: il discorso di chi tenta di gettare acqua gelida sul problema, dicendo, ad es., che l'astinenza non è poi un gran dramma, e che la maggior parte dei giovani, in fin dei conti, non se ne lamenta gran che. Reich descrive con efficacia il ragazzo ideale proposto dai qualunquisti: si tratta "del 'buon' ragazzo, attaccato alla famiglia, pronto ad obbedire a tutte le pretese dei genitori, come rappresentanti della società conservatrice [...] Più tardi farà parte del gruppo dei mariti rassegnati e dei seguaci politici che non discutono. Ed è anche il tipo dal quale proviene la maggior parte dei nevrotici". Quest'ultima affermazione lascerà increduli quelli, e sono i più, che sono abituati a definire "normali" i giovani che si adeguano passivamente alle norme stabilite e "anormali" i giovani che non le accettano. Occorre invece tentare di spiegare scientificamente i motivi profondi che spingono un giovane ad obbedire ciecamente all'autorità, qualunque essa sia. Per Reich ci sono due possibilità: o le esperienze infantili bloccano a tal punto lo sviluppo della sessualità che l'adolescente non incontra difficoltà a reprimersi; abbiamo in questo caso l'adolescente "normale", inchiodato ad una "fissazione infantile", cioè bloccato da quei timori che nell'infanzia le proibizioni dei genitori hanno generato in lui ogni qualvolta la sua sessualità si manifestava nelle sue espressioni naturali (masturbazione, suzione, manipolazione delle feci, ecc.). Oppure, invece, l'infanzia non riesce a bloccare del tutto lo sviluppo sessuale: in questo caso l'adolescente sentirà più forte l'oppressione delle forze sociali e ambientali coalizzate contro la realizzazione dei suoi bisogni, cominceranno i conflitti con la famiglia, ecc. Reich insiste giustamente, a ragione, sul primo caso: "Se, ora come ora, tanti adolescenti non hanno desiderio cosciente del rapporto sessuale, questo fatto non è espressione di immaturità biologica, ma conseguenza di un'educazione, grazie alla quale si reprime perfino il pensiero di un'azione del genere. E' importante rendersene conto, se vogliamo vedere le cose come sono e ^{non} come vogliono farcele vedere la società autoritaria e la Chiesa [...] Presupposto dell'astinenza è la repressione di idee sessuali, e particolarmente di quella del rapporto sessuale. La situazione

più frequente è forse quella per la quale l'idea dell'atto sessuale non è repressa, ma è privata di interesse psichico o associata con idee di paura e di disgusto sì da perdere ogni importanza pratica.

PERCHE' LA SOCIETA' AUTORITARIA IMPONE L'ASTINENZA AI GIOVANI?

Resta un punto fondamentale da chiarire: perché la famiglia, la scuola, la Chiesa impongono ai giovani l'astinenza prematrimoniale? Perché concedere la libertà sessuale ai giovani significherebbe distruggere le premesse dell'istituzione matrimoniale, fondata sull'indissolubilità, sulla fedeltà, sulla rigorosa monogamia (un solo compagno per tutta la vita). La repressione sessuale non solo prepara i giovani a questo tipo di matrimonio, ma anche a farglielo desiderare, nel senso che sposarsi diventa l'unico mezzo per avere rapporti sessuali. Secondo alcune statistiche poi, quanto prima iniziano i rapporti sessuali, tanto maggiore è la possibilità di tradire il coniuge dopo il matrimonio. Ora, poiché Reich dimostra che la principale funzione politica del "matrimonio coattivo" sta nel fatto che esso "è il nucleo della famiglia autoritaria", possiamo dire a questo punto che il circolo si chiude: la famiglia piccolo-borghese, l'astinenza prematrimoniale e il matrimonio coattivo sono tre istituzioni che, strettamente collegate fra loro, contribuiscono a conservare l'attuale società.

CONCLUSIONE PROVVISORIA

Il discorso di Reich, dopo circa quarant'anni, è ancora attuale per il nostro paese. Esso può invece apparire superato se confrontato con le situazioni delle società neocapitalistiche "permissive" (paesi scandinavi, Olanda, USA). L'argomento merita un discorso a parte. Per il momento valgano queste prime constatazioni:

- 1) Anche nelle società "permissive" la liberalizzazione sessuale è solo un fenomeno marginale con cui da un lato la società concede uno sfogo e dall'altro si guadagna la patente di società tollerante.
- 2) Tale liberalizzazione non intacca per nulla l'istituto familiare: da un lato tutti i tentativi alternativi di "famiglie" (comuni hippies in USA, comuni socialiste in Germania Ovest) sono boicottati violentemente; dall'altro lato la "normalità" di un individuo è valutata in base alla sua situazione familiare (carriera di dirigente troncata da un divorzio, peggio ancora da unione irregolare; lo "scapolo" non merita nessun credito sociale, non dà fiducia, ecc.).
- 3) Lo stesso erotismo, che sembra minacciare il matrimonio coattivo, è riassorbito, e rafforza il matrimonio coattivo. Nei paesi "permissivi" si assiste a una "erotizzazione" del matrimonio, sì da renderlo più interessante, e quindi sì da consolidarlo.
- 4) Le società "permissive" non consentono quel libero sfogo naturale delle energie sessuali che è il fine di una vera liberazione sessuale, ma consentono solo una sessualità condizionata dalle nevrosi (vedi film come L'uomo da marciapiede o Conoscenza carnale).
- 5) Il sesso è comunque commercializzato, mercificato, ridotto a "merce" (negli USA dilaga la prostituzione, nei paesi scandinavi il materiale pornografico ecc.).

Appare evidente che, anche nelle sue forme più evolute, la società capitalistica non può consentire una vera liberazione sessuale, per limiti che sono insiti nella sua natura.

LA DONNA IN CINA

LA DONNA PRIMA E DOPO LA "RIVOLUZIONE CULTURALE"

La liberazione della donna cinese dall'oppressione maschile si inserisce nel quadro generale di lotta contro lo sfruttamento. Si tratta quindi di un processo progressivo. Tuttavia ancora prima della Rivoluzione Culturale le donne occupavano nello stato cinese un posto unico al mondo. Tre donne erano ministri, le donne rappresentavano il 12% degli eletti dell'assemblea popolare nazionale, mentre nelle assemblee municipali il 13,31% erano donne. Vi erano 80 presidenti donne di tribunali. Neppure in URSS (che ha mandato una donna nello spazio) le donne partecipavano con tali percentuali alla gestione del potere. La differenza fra il "prima" e il "dopo" la Rivoluzione Culturale sta tuttavia nel fatto che allora le donne occupavano funzioni di rilievo in numero decisamente limitato rispetto alle masse femminili e quindi il loro procedere verso la liberazione dalla condizione precedente aveva un senso più "verticale" che "orizzontale". La novità grossa della Rivoluzione Culturale consiste invece proprio nella capacità di mobilitare le grandi masse femminili, partendo naturalmente da dati di fatto concreti.

DONNA E CAMPAGNA

La risoluzione del problema della donna è partito in Cina da una analisi realistica della condizione femminile. Non altrimenti si potrebbe spiegare il fatto che il problema della donna sia stato risolto in connessione con il problema della campagna, luogo dove più tenacemente resistevano l'ignoranza, la miseria, l'inferiorità della donna. Nella campagna in effetti la condizione femminile era particolarmente arretrata a causa della intensità del lavoro, della povertà, dell'igiene insufficiente, delle malattie, ecc. Tutto ciò è stato aggirato in parte con una politica di prevenzione delle "malattie femminili", sia sotto il profilo fisiologico sia sotto quello psicologico, oltre che naturalmente economico.

LA PROSTITUZIONE

Altro grosso problema era quello della prostituzione. Pechino e Shanghai erano i centri maggiori. Secondo dati ufficiali a Pechino, dopo la rivoluzione furono chiuse diverse centinaia di case di tolleranza, a Shanghai quasi 800. Tali prostitute, avvicinate da attiviste del partito, vennero ospitate in istituti di rieducazione dove furono curate, dove impararono un mestiere oltre che a leggere e a scrivere.

DA CASALINGA A LAVORATRICE

Il procedimento dell'immissione della donna nel processo produttivo è una costante della scena cinese nel quadro della lotta di liberazione della donna. La liberazione della donna cinese comincia con il mutare del ruolo di casalinga in quello di lavoratrice attiva al servizio della comunità. Qui però c'è già una prima differenza con la donna lavoratrice di un paese capitalista: la sua paga, se produce quanto un uomo, è sostanzialmente pari alla paga dell'uomo (mentre nel capitalismo è noto come la donna sia sempre pagata meno, tranne che negli uffici statali). E qui si pone un secondo problema: il lavoro fuori casa si somma per la donna cinese al lavoro in casa; come succede per la donna nel capitalismo? No.

I SERVIZI DOMESTICI GARANTITI DALLO STATO

Per impedire che la donna subisse l'imposizione del lavoro domestico oltre quello fuori casa, lo stato cinese interviene per quanto riguarda il problema del cibo, della cura dei bambini e dei vecchi. In che modo? Con appositi servizi mensa funzionanti nei posti di lavoro con trattorie dove decine di migliaia di cinesi consumano, a pochi lire, pasti che nessuno in famiglia è più obbligato a preparare (con circa 20 centesimi di yuan, pari circa a 50 lire, si possono avere riso, verdura, minestra e pesce). Anche il problema dell'educazione dei figli è stato risolto grazie a scuole materne gestite dallo stato.

LA RIFORMA DEI RUOLI SESSUALI

L'intervento dello stato per quanto riguarda i tradizionali lavori domestici è indubbiamente un elemento assai importante. Certo esso è concepibile solo in una società "socialista", non in una società capitalista. E tuttavia tutto questo non basta. In Cina si tenta anche di affrontare il problema psicologico, di distruggere l'insana concezione per cui la donna è un essere inferiore (e perciò destinata ai lavori più umili), di instaurare il principio della parità e della collaborazione fra uomo e donna. E' chiaro tuttavia che su questo punto siamo solo all'inizio e molta strada resta da percorrere. L'importante però è che per tutti questi problemi, le decisioni non sono opera di un accordo a due, nel chiuso ambito di una famiglia, e non sono nemmeno il risultato di un brutale intervento dall'alto dello stato, ma sono la conclusione di lunghi dibattiti a cui sono chiamate tutte le comunità: villaggio, quartiere, fabbrica, ecc.

CONTROLLO DELLE NASCITE E "SUBLIMAZIONE"

Un altro problema aperto della situazione cinese è poi costituito dalla questione delle nascite, assai grave se si pensa agli oltre 700 milioni di abitanti! Per la risoluzione di tale problema si sta compiendo un'opera di propaganda capillare dei mezzi anticoncezionali e delle più sicure tecniche d'aborto. Poiché tutto ciò non basta si aggiunge la propaganda del "matrimonio tardivo" (dopo i 25-28 anni). E' chiaro però come questa sia una risorsa estrema, una soluzione eccezionale e temporanea di fronte a una situazione eccezionalmente difficile. Dire "matrimonio tardivo" significa infatti dire "repressione sessuale". Questo, per onestà, va detto, chiaramente. Così come va denunciata la tendenza alla "sублиmazione", a incanalare le energie sessuali sotto forma di interessi politici (anche se il tutto è in parte giustificato da esigenze di difesa, tipiche di un paese vissuto sino a ieri accerchiato da tutto il mondo).

PRIME CONCLUSIONI

Con tutto ciò non si possono negare alcuni risultati complessivamente soddisfacenti per la donna cinese: la scomparsa della figura della casalinga, della prostituta, della donna-oggetto. La vita sessuale non sembra svolgersi in Cina nelle forme nevrotiche in cui si svolge nelle civiltà capitalistiche dell'Occidente, anche se siamo lontani da una vera, piena, liberazione sessuale, che richiede evidentemente che si sia raggiunto un certo livello di sviluppo produttivo quale manca ovviamente in Cina, paese dove la rivoluzione è partita da condizioni estremamente arretrate, praticamente di tipo feudale.

ESPERIENZE DI EDUCAZIONE NON AUTORITARIA

E' POSSIBILE UN'EDUCAZIONE NON AUTORITARIA?

Non basta costruire castelli in aria sul perfetto modo di educare i bambini. Vi sono esempi concreti di educazione non repressiva? Diciamo subito di sì, anche se tali esempi presentano aspetti che non convincono. Vogliamo cominciare soffermandoci in questo numero sul caso ormai classico di Summerhill. Summerhill è una scuola nata nel 1921, a cento miglia da Londra, ed è stata fondata da Alexander Neill che ha raccontato la storia di questa scuola nel suo libro Summerhill (Milano, Forum Editoriale, £ 3000). La scuola ospita circa settanta ragazzi e ragazze tra i 5 e i 16-17 anni.

L'AUTOREGOLAZIONE

Il criterio fondamentale del metodo di Neill è l'autoregolazione. "Autoregolazione significa diritto per un bambino di vivere liberamente senza essere soggetto all'autorità esterna, sia nella sfera psichica che nella sfera somatica. Vuol dire che il bambino mangerà quando avrà fame, che metterà abiti puliti solo quando vorrà farlo, che non dovrà mai venire spaventato o picchiato, che dovrà essere sempre protetto ed amato" (pp. 121-122). Il che non significa viziare il bambino. Fra la repressione da un lato e il casino dall'altro, c'è una giusta soluzione di mezzo che è appunto l'autoregolazione. E' il bambino che si dà le regole e le rispetta. La cosa non è facile, ma riesce meglio nella misura in cui è eliminata la repressione ingiustificata. E' giusto che il bambino si "dia" la regola di non tirare sassi addosso ad altri bambini; non è giusto che si "dia" la regola di studiare. Tirare sassi coinvolge gli altri, studiare coinvolge solo il bambino. A Summerhill il bambino studia solo quando ha voglia: "Ogni bambino in regime di libertà passa per anni la maggior parte del tempo a giocare; quando però arriva il momento, i bambini intelligenti si mettono d'impegno e studiano quanto è necessario per superare gli esami di stato. In poco più di due anni un ragazzo o una ragazza impareranno quello che un ragazzo sottoposto ad una disciplina rigida riesce ad imparare in otto anni" (p. 133). Da questo principio dell'autoregolazione discendono alcune norme per il bambino educato liberamente.

DEFECAZIONE, PULIZIA E ABITI

La defecazione è molto importante per il bambino. Il genitore in genere impone precetti repressivi (la cacca è sporca, la cacca è brutta, ecc.). Nasce così nel bambino l'avversione per le feci. L'interesse per le feci (interesse di guardarle, toccarle, ecc.), così represso, può determinare gravi disturbi nel futuro adulto. Ma c'è un'altra conseguenza negativa: "Dato che la natura ha posto gli organi escretori e quelli sessuali vicini, il bambino è portato a concludere che ambedue sono sporchi allo stesso modo" (p. 202). Anche il sesso diventa qualcosa di "sporco". Come il bambino ha diritto a interessarsi alle sue feci, così ha diritto a non lavarsi e a non cambiarsi d'abito, se crede. Neill protesta vivamente contro i genitori che impongono ai bambini di "non sporcarsi" quando hanno l'abito della festa. Il bambino diventa un "oggetto" che il genitore deve mostrare agli amici: bello, pulito, in ordine. Non conta la felicità del bambino ma la vanità dell'adulto.

GIOCHI E RUMORE

Il bambino deve essere libero di giocare e di spaccare i suoi giocattoli. Spaccarli, cioè smontarli è sintomo di intelligenza: il giocattolo è estraneo al bambino, ostile; nella misura in cui lo scompone, il bambino se ne appropria, allarga la propria esperienza. Non si deve costringere il bambino a giocare con i soli veri e propri "giocattoli"; egli può giocare con arnesi di cucina e altro. Al gioco è collegato il rumore: "Se si vuole che un bambino cresca sano, gli si deve permettere di fare un bel po' di giochi rumorosi" (

IL PROBLEMA DEL SESSO

Il problema fondamentale nell'educazione del bambino è però il sesso "fin dai suoi primi istanti il bambino deve essere libero di toccare ogni parte del suo corpo" (p. 238). Libero di masturbarsi quindi, di fare giochi sessuali con i suoi coetanei: "I giochi eterosessuali nella prima infanzia sono la via maestra per una vita sessuale piena ed equilibrata nell'età adulta" (p. 239). Ma anche la masturbazione è importante. Una infelice vitasessuale adulta dipende spesso da un odio inconscio per la sessualità che nasce da proibizioni dell'infanzia di masturbarsi. Occorre soddisfare con naturalezza le curiosità del bambino. Tra l'altro il bambino dovrebbe vedere i genitori nudi sin dall'inizio. Questo lo aiuterebbe molto ad accettare il sesso come una cosa naturale.

I LIMITI DEL METODO DI NEILL

L'educazione impartita a Summerhill presenta tuttavia dei limiti. Vediamone almeno tre. 1) Il metodo funziona a Summerhill, cioè in una scuola costruita su misura per il bambino (mezzi, aree verdi, cioè tutto l'occorrente per rendere felice la vita del bambino). Non è possibile applicare il metodo di Summerhill in una casa privata. Non è possibile che il bambino faccia giochi rumorosi, scriva sulle pareti, ecc. I genitori non hanno la preparazione pedagogica degli assistenti di Summerhill, e i "vicini di casa"... ancora meno. 2) Neill riconosce che il problema del sesso è l'asse centrale di una buona educazione, ma poi confessa (pp. 239-240) che a Summerhill gli adolescenti non possono dormire insieme. La masturbazione è accettata, ma i rapporti sessuali no. Il perché è chiaro. I bambini legalmente sono sotto la giurisdizione dei genitori che possono opporsi a rapporti sessuali dei figli. Oltretutto sono i genitori che con i loro soldi mantengono in piedi la scuola di Neill. Sorge a questo punto la domanda - su cui sarà opportuno ritornare altra volta - se una corretta educazione non richieda l'allentamento dei vincoli familiari, se non proprio la distruzione della famiglia così come è oggi concepita e realizzata. 3) Summerhill - ha scritto S. Firestone, La dialettica dei sessi (Firenze, Guaraldi, 1971, £ 2000, p. 223) - è "un piccolo rifugio per quelle vittime del nostro sistema attuale i cui genitori hanno il denaro e le concezioni liberali sufficienti a mandarvele. In questo rifugio sono risparmiati ai bambini gli effetti più dannosi dell'autoritarismo nella struttura familiare". Un palliativo, insomma, un'isola, un luogo privilegiato per una élite di bambini.

CONCLUSIONI PER IL FUTURO

E tuttavia Summerhill costituisce un esempio importante. Lasciamo l'ultima parola ancora alla Firestone, che pure non è tenera con l'esperimento di Summerhill: "Se poi, con queste riforme così superficiali, i bambini presentano un comportamento notevolmente migliorato, e hanno sostituito la loro aggressività, repressione e ostilità con autentica cortesia, larghezza psicologica, e onestà, allora pensate che cosa potremmo aspettarci in condizioni autenticamente rivoluzionarie" (p. 225). Il presupposto da cui parte la Firestone è infatti che occorre una rivoluzione politica e una rivoluzione culturale (cioè una rivoluzione nell'organizzazione della famiglia) per poter imporre una corretta educazione ai bambini: a tutti i bambini, e non solo a un'élite.

CONCLUSIONI PER IL PRESENTE

Il discorso sulla necessità della rivoluzione per realizzare una corretta educazione per tutti i bambini, è fondamentalmente giusto. Esso non deve diventare però un alibi per non impegnarsi nel presente, per rimandare tutto al momento fatidico della "rivoluzione". Non bisogna insomma trascurare quei traguardi minimi che possono essere raggiunti nelle attuali condizioni (attraverso asili non autoritari, costruiti e gestiti da militanti della sinistra rivoluzionaria, attraverso una intensa propaganda su questi punti, ecc.). Occorre far comprendere ai genitori, e tanto più ai genitori che si definiscono rivoluzionari, che è molto più facile (ma non per questo giusto) vivere con un bambino che abbia paura di te piuttosto che con uno che ti ami, un bambino condizionato, disciplinato, represso, privo di libertà, docile, pronto ad obbedire all'autorità, timoroso di essere criticato e quasi fanatico nel suo desiderio di apparire normale, convenzionale e corretto. Questo tipo di bambino accetta quello che gli è stato insegnato quasi senza discutere e, una volta adulto, trasmetterà ai suoi bambini tutte le sue paure, frustrazioni e complessi. I bambini disciplinati hanno l'aspetto triste, impaurito. La punizione corporale è crudele e odiosa, è l'espressione di una perversione sessuale incoscia. La madre che picchia il suo bambino odia sé stessa e per conseguenza odia anche il bambino. La punizione inibisce per mezzo della paura. Un insegnante che punisce non suscita un reale interesse; l'attenzione che determina dipende dal timore della punizione e non dalle cose che insegna. Spezzando un'abitudine con la forza non la si guarisce. L'unica cura per qualsiasi abitudine è permettere al bambino di superare il suo interesse per l'abitudine stessa. Il bambino autoregolato non ha bisogno di nessuna punizione. Non ha nessun motivo per mentire o per sfogare la rabbia nella distruzione. Il suo corpo non è mai stato chiamato vile o sporco. Non ha mai avuto bisogno di ribellarsi contro l'autorità, né di aver paura dei suoi genitori.

RELIGIONE E/O RIVOLUZIONE

LA PASTORALE DEL CARDINALE PELLEGRINO

Un riferimento recente per introdurre il problema del nesso religione-rivoluzione può essere offerto dalla lettera pastorale che l'arcivescovo di Torino Pellegrino ha inviato a metà gennaio ai fedeli. La parte centrale (paragrafi 15-20) è quella più importante e delinea l'ideale della libertà cristiana. Libertà che non è un semplice "guscio vuoto", quel concetto formale e borghese che permette benissimo a uno di morire di fame accanto a un altro che crepa di indigestione. Libertà non è neppure chiuso individualismo, il "diritto di fare ciò che mi pare" senza tener conto degli altri. Il crumiraggio ad esempio, o lo sciopero corporativo (cioè lo sciopero fatto per difendere privilegi di categoria, per esempio lo sciopero degli alti dirigenti statali e simili) non sono espressione di libertà ma di egoismo. "Libertà è diritto naturale dell'uomo, creato da Dio intelligente e libero, quindi responsabile delle scelte a cui è chiamato per realizzare il suo fine" (par. 15). La libertà è diritto, ma è anche dovere. "Non è lecito rinunciare alla libertà di operare secondo coscienza, per paura degli altri, per preoccupazioni di carriera, per amore del quieto vivere" (par. 18). Di qui deriva il concetto di libertà nei rapporti di lavoro che per la pastorale significa: a) assicurare a tutti i lavoratori la possibilità di agire di propria iniziativa o sotto propria responsabilità senza essere venduti o trattati come macchine; b) diritto di partecipare liberamente all'attività sindacale senza incorrere in rappresaglie; c) possibilità di lottare anche con lo sciopero per far valere i propri diritti.

LA SCELTA DELLA POVERTÀ

Un autentico impegno di libertà presuppone come condizione necessaria nel cristiano e in ogni uomo la scelta della povertà come norma di vita e la scelta dei poveri come impegno di azione. Per essere libero il cristiano deve essere povero. Ciò, in concreto, significa: a) rifiuto del mito della proprietà privata "secondo cui ognuno è padrone dei suoi beni e ne fa quello che crede"; b) una chiara scala di valori per cui si ricorda che i beni sono soltanto strumenti per realizzare valori più alti e degni dell'uomo; c) una sincera vigilanza contro l'egoismo che s'annida nell'uomo e rischia di renderlo schiavo della catena consumo-produzione. La Chiesa è chiamata ad essere povera; d) denunciare con coraggio l'abuso del denaro e del potere; e) smascherare il consumismo, "forma immorale di potere, mascherato ma non meno deleterio, che invece di cercare il vantaggio dell'uomo, proponendogli quello che veramente giova per le sue necessità reali e per il suo sviluppo, cerca unicamente di sfruttarlo a beneficio della produzione e del capitale, attentando alla sua libertà e minando le sue strutture propriamente umane" (par. 10); f) vivere concretamente la povertà cercando i mezzi economici strettamente necessari, scegliendo i campi di attività non per fini di lucro, slegando le funzioni religiose da ogni tariffa e paga, servendosi di edifici poveri.

LA SCELTA DI CLASSE

Ma soprattutto la Chiesa deve scegliere i poveri, e scegliere i poveri significa essenzialmente scegliere le classi povere, fare cioè una scelta di classe (par. 12-13). Questa espressione, "scelta di classe", ha preoccupato naturalmente non pochi. "La Stampa", il giornale dei padroni, il giornale di Agnelli, ha gridato con scandalo al "neo-marxismo" del cardinale di Torino. Molti, anche tra i cattolici, hanno cercato di annacquarla. Ma in verità un torinese cristiano, se è tale anche di fatto, sa che ha "il dovere di impegnarsi a fondo per il mondo del lavoro, in primo luogo per il mondo operaio" (par. 13).

COSA STA DIETRO ALLA PASTORALE: LA CRISI DELLA CHIESA

Prima di passare a dare un giudizio della lettera di Pellegrino, occorre delineare, sia pure a grandi linee, il quadro di fondo che sta dietro a tale lettera, e che permette di evitare di considerare tale lettera come un fatto clamoroso, come il gesto individuale di un uomo che voglia collocarsi fuori della Chiesa. Ebbene il quadro di fondo è il quadro di una Chiesa in crisi. Le ragioni di questa crisi sono complesse. Possiamo comunque dire che la causa profonda è data dal fatto che lo sviluppo della lotta di classe in questo secolo ha smascherato sempre di più la funzione conservatrice della religione. La religione - come diceva Marx - è "oppio dei popoli"; esaltando la povertà, dicendo che i poveri vanno in paradiso mentre i ricchi vanno all'inferno, essa finiva per avere una precisa funzione moderatrice: era un invito ai poveri ad accettare la loro povertà, il loro sfruttamento, perché tutto sarebbe stato ripagato nell'aldilà. Al tempo stesso la teoria cristiana della non violenza toglieva agli sfruttati l'unica possibilità per rovesciare la loro condizione di sfruttati, e li costringeva ad accettare quell'altra violenza - più subdola, non apparente, e quindi più efficace - che è la violenza dei padroni, la quale si esercita 'legalmente'. Costringere milioni di uomini alla fame, alla miseria, all'ignoranza ecc. che altro è se non violenza?

LE DUE RISPOSTE ALLA CRISI: A) LA SOLUZIONE RIVOLUZIONARIA

Di fronte a questa crisi le risposte sono state essenzialmente due: una di tipo che definiremmo genericamente "rivoluzionaria", e un'altra che definiremmo sempre genericamente di tipo "reformistico". L'esempio classico della prima soluzione è offerto da Camilo Torres, prete-guerrigliero sudamericano, morto in combattimento, dopo aver scelto fino in fondo la parte dei poveri, dei diseredati. Nella situazione di fame, di miseria e di sfruttamento disumano dell'America Latina, di fronte alla violenza "istituzionalizzata", la violenza dei guerriglieri è semplice "autodifesa". Torres sottolinea con forza la funzione di Cristo come "agitatore sociale", di chi si dichiarava venuto a "portare la guerra e non la pace", di chi aveva preso a frustate i mercanti del Tempio, i "capitalisti", potremmo tradurre in linguaggio moderno. Dietro il modello lontano di Torres stanno, in Europa e in Italia, tutta una serie di posizioni, spesso dissimili fra di loro, ma unite da un comune contegno di radicalismo: i preti-operai francesi, preti che accettano cioè

l'esperienza del mondo della fabbrica, non per farvi i missionari ma per organizzare le lotte operaie; i preti che, proprio in questi giorni girano per i quartieri romani appoggiando le occupazioni delle case; i cattolici laici che operano dentro i gruppi extraparlamentari della sinistra rivoluzionaria (molti sono p.e. in Lotta Continua); i casi isolati, ma clamorosi di Don Milani, l'autore della celebre Lettera a una professoressa, che svelò il carattere di classe della scuola italiana, o di Don Mazzi, il prete della comunità dell'Isolotto di Firenze, espulso dalla Chiesa, alla cui iniziativa si deve un catechismo dove la figura del Cristo è ridotta a una dimensione puramente sociale.

B) LA SOLUZIONE RIFORMISTA

Queste posizioni che abbiamo definito "rivoluzionarie" sono però posizioni personali, individualistiche, scelte private. Non a caso sono state puntualmente sconfessate dalla Chiesa ufficiale. E tuttavia, anche dentro la Chiesa ufficiale qualcosa si muove. Accanto a una grossa corrente, maggioritaria, ancora tutta duramente reazionaria e fascista, c'è una corrente, minoritaria, più aperta e "democratica". I sintomi sono molteplici: le ACLI, organizzazioni cattoliche sorte per spingere strati popolari cattolici a votare per la Democrazia Cristiana, si sono recentemente rifiutate di svolgere questo compito di portatrici di voti alla D.C. Un ex presidente delle ACLI, Labor, è addirittura uscito dalle ACLI e ha fondato un Movimento Politico dei Lavoratori che si presenta alle prossime elezioni con un programma che sta tra il PCI e il PSIUP. C'è poi un movimento di opinione di intellettuali cattolici (i "cattolici del dissenso") che si schierano di fatto con il PCI. In questo panorama si inserisce e si spiega la lettera di Pellegrino. La sua scelta di fondo è per la battaglia sindacale, per lo sciopero.

I LIMITI DELLA LETTERA DI PELLEGRINO

Possiamo cogliere a questo punto i limiti della lettera di Pellegrino, che sono i limiti del "riformismo" di fronte alla soluzione "rivoluzionaria". La lotta sindacale, la battaglia democratica attraverso il voto, lo sciopero non violento ecc. - insomma tutta la linea strategica portata avanti per 25 anni dal riformismo di PCI e sindacati - sono una linea arretrata e fallimentare. E per due motivi: 1) Perché 25 anni di lotte di questo tipo non hanno portato al potere né ci hanno avvicinato ad esso, ma anzi quasi ci stanno riportando al fascismo. 2) Perché se anche il PCI va al governo, ciò non significa affatto fare la rivoluzione. L'idea stessa che per prendere il potere basti salire al governo con le elezioni, le alleanze parlamentari ecc. è un'idea falsa. I veri centri del potere non sono nel parlamento, ma nella grande industria, nelle banche, nella burocrazia, nella polizia, nell'esercito, nella magistratura. Salire al governo per via parlamentare, in forma "democratica", evitando lo scontro frontale, violento, con i veri centri del potere, significa tutt'al più "razionalizzare" il sistema capitalistico, e non già distruggerlo. Ma la "razionalizzazione" non elimina le classi, lo sfruttamento, l'asservimento di ogni aspetto dell'esistenza alle esigenze dello sviluppo, della produzione.

Cicl. in proprio

Via della Consolata 1 bis, Torino

4 IV 1972